

# L'ECOETNICITÀ TERRESTRE

di Santa De Siena

## 1. L'etnicità

*L'ambiente di un sistema socioculturale è sia naturale sia sociale. In parte esso è dato dalla biosfera con i suoi vari sistemi ecologici, dove il sole è la maggior sorgente di energia e lo spazio circostante è la maggior discarica di energia; in parte è dato dalla sociosfera costituita dalle altre società e dalle infrastrutture di origine umana.*

E. Laszlo<sup>1</sup>

106 La nozione di etnicità è una nozione «ecologica» perché di natura bio-antropo-sociale, che assume significati diversi in contesti linguistici e socio-culturali differenti. È, perciò, una nozione polimorfica e polisemantica, la cui plasticità la rende sfuggente ad ogni azione definitoria; non è pertanto univoca, né definitiva ed ogni tentativo di attribuirle una connotazione precisa rischia non solo di ridurre la molteplicità dei “sensi” che può assumere ma, soprattutto, di immobilizzarla in uno specifico aspetto e di non concepirla nel suo carattere evolutivo e processuale. Non c'è alcuna differenza sostanziale tra etnicità ed etnia, ma riteniamo che l'uso del primo termine sia preferibile in quanto più pertinente alla tesi ecologica di una etnicità terrestre che in questo contesto si vuol sostenere. La dimensione europeista dell'analisi proposta non deve far perdere di vista, infatti, la prospettiva planetaria che sottende questo specifico percorso.

Se volessimo comunque scegliere una definizione, tra le tante possibili, quella francese di *ethnie* potrebbe apparire la più efficace; giacché oltre a dare il senso generico di comunità o unità di persone che vivono e agiscono insieme, sottolinea con maggiore forza le “differenze” culturali che si coniugano con il profondo senso di “appartenenza” ad una comunità storica. Una comunità che conserva nel tempo le tracce, attraverso una memoria simbolica, di una originaria identità, e una descrizione del sé: un sé collettivo che si percepisce come “parte” di un “tutto”, che può coincidere con l'intero cosmo. Sono questi alcuni tratti che insieme al forte senso dell'unicità e della individualità culturale, possono costituire la linea di demarcazione che distingue chi è al di “dentro” e chi è al di “fuori”, “incluso” e “escluso” dalla medesima descrizione identitaria.

Una indagine presa sul serio sulla etnicità, non può prescindere dal rispettare questo particolare punto di vista: il modo in cui le etnicità, dal loro inter-

no, si autodescrivono. È fondamentale, infatti, non tanto la descrizione di come esse appaiono agli occhi dell'osservatore esterno, quanto piuttosto cogliere in profondità il "come" si vedono, si ri-conoscono, si percepiscono, si auto-identificano i membri del gruppo dall'interno della comunità. Ma, anche comprendere il modo in cui essi stessi credono di essere concepiti e visti da chi è al di fuori. Cosa, questa, che implica la messa in discussione del punto di vista dell'osservatore portatore di una cultura "altra", espressione di differenti categorie interpretative e stile di pensiero. Perciò è poco essenziale rilevare degli indicatori "oggettivi", quali ad esempio i tassi di fecondità, l'alfabetizzazione o l'urbanizzazione, le risorse economiche, ecc., senza ri-conoscere innanzi tutto quelli "soggettivi". Questi vanno ben oltre i singoli atteggiamenti, i legami di sangue, i sentimenti collettivi, le pratiche di vita e di religione, ed assumono i caratteri del mito, della memoria, del simbolo, l'insieme dei quali rappresentano uno "sfondo culturale" funzionalmente<sup>2</sup> condiviso da generazioni di generazioni. È questo un aspetto così rilevante che, con Anthony D. Smith saremmo tentati di concludere che l'etnicità è "negli occhi dell'osservatore, cioè che è tutta 'situazionale', una faccenda di tempo e contesto, mutevole, fluttuante, illusoria"<sup>3</sup>.

Ma allo stesso tempo è indispensabile convenire sulla necessità di attribuire alle etnicità i caratteri della "esistenza", della "solidità" e della "stabilità" di lunga durata, con un loro portato mitologico, simbolico e valoriale, ineludibile. Di importanza cruciale è che questa consistenza semantico-concettuale sia sempre riconosciuta come un artificio necessario, affinché nel passaggio dal piano della descrizione a quello empirico non si creino difficoltà di comunicazione. Nella convinzione che si tratti di "concetti inventati", come *stato*, *nazione*, *confederazione*, *civiltà*, ecc.<sup>4</sup>, e che ogni tentativo di stabilire criteri normativi e definitivi dell'etnicità risulti scarsamente esaustivo, sia in rapporto alla complessità degli elementi da enumerare, sia in relazione alle meta e poli-morfosi cui ogni singola storia etnica si è trovata a vivere.

Risulterebbe, pertanto, insufficiente fare riferimento a paradigmi esplicativi fondati sul riconoscimento di un solo carattere o aspetto della etnicità, sia che faccia riferimento a teorie *primordialiste* (Geertz, Isaacs)<sup>5</sup>, sia a quelle *strumentaliste* (Burgess, Nagel & Olzak, McKey), soprattutto se considerate separatamente. Queste stesse teorie possono acquisire, invece, una maggiore rilevanza euristica se integrate ed arricchite con altri approcci, che tengano in maggiore considerazione la complementarietà dei caratteri evolutivi delle etnicità in una prospettiva paradigmatica complessa.

Abbiamo perciò scelto di mettere in relazione la nozione di etnicità con quella di nazione, di stato-nazione e di confederazione, relativamente al solo contesto storico-socio-culturale europeo, secondo una prospettiva neo-evolutionista, per cercare di cogliere i differenti livelli di complessità processuale raggiunti da ogni entità. Livelli che non possono non essere stabiliti in relazione ad un dato tempo e ad un dato luogo, ma che di volta in volta assumono quei caratteri strutturali che ne definiscono l'etnicità come eco-sistema.

## 2. L'eco-etnicità

*L'uomo non è il fine dell'evoluzione biologica, ma è parte integrante del sistema bio-geo-chimico-fisico globale, anzi è parte di molti sistemi interagenti in coevoluzione*

E. Tiezzi<sup>6</sup>

Le *etnicità* come le *nazioni* sono costituite da individui umani organizzati in un sistema di vita che produce e si riproduce biologicamente e culturalmente. Un sistema<sup>7</sup> vivente che crea in modo spontaneo ed autonomo le sue idee, i suoi saperi, le sue pratiche, in stretta relazione con il suo ambiente, l'*oikos*. La relazione tra questo insieme globale e organizzato composto dall'unione di un biotopo, che è la base geofisica, e di una biocenosi, che è l'insieme delle interazioni fra tutte le comunità degli esseri computanti ed autoorganizzati (piante, animali, ecc.), costituisce un *ecosistema*<sup>8</sup>. Ogni organismo vivente –sostiene Castoriadis “si autocostruisce: è per sé; crea il suo mondo. È fine a se stesso, non importa se in quanto individuo, in quanto specie, in quanto ecosistema”, ogni volta “crea un mondo proprio”<sup>9</sup>. L'etnicità può essere, perciò, considerata un eco-sistema<sup>10</sup> vivente dotato di una propria organizzazione; questa è data da ciò che è la struttura in un sistema e che quindi la definisce come tale in un determinato contesto e in un dato tempo. Non esiste, infatti, un principio anteriore alle interazioni stesse tra gli individui o componenti, ma soltanto condizioni di formazione in cui fenomeni di interazione, interrelandosi, si auto-organizzano. Ed è questa organizzazione che “garantisce una solidarietà e una solidità relativa a tali legami, e garantisce quindi al sistema una certa possibilità di durata nonostante le perturbazioni aleatorie. L'organizzazione dunque, *trasforma, produce, connette, mantiene*”<sup>11</sup>. Ma ciò che rende ancora più ecologica la nozione di etnicità è il principio ologrammatico, con il quale si declina il paradigma complesso della auto-eco-organizzazione e secondo il quale l'organizzazione del macrocosmo si trova anche nel microcosmo, perché non soltanto la parte è nel tutto, ma anche al contrario il tutto è nella parte. Noi –afferma Edgar Morin– facciamo parte degli “ecosistemi, della biosfera, del cosmo: ma anche la biosfera è in noi e anche il cosmo è in noi, proprio attraverso la biosfera” anche se noi siamo autonomi<sup>12</sup>. Come ogni organismo l'etnicità, per vivere, ha bisogno di comunicare con l'ambiente circostante e quindi con altri sistemi; ma, in quanto sistema autonomo, tende anche alla sua conservazione e quindi ad una chiusura organizzativa, pur effettuando, temporaneamente, aperture strutturali. Aperture e chiusure<sup>13</sup> che innescano processi, sia pure lentissimi, di apprendimento e dunque di cambiamento. Un organismo che non comunica non soltanto è un sistema chiuso, ma rischia la sua estinzione. Comunicare vuol dire trarre dall'ambiente energia, ma anche organizzazione per trasmettere con gli altri ecosistemi informazioni, conoscenze, linguaggi, costumi, pratiche di vita differenti. La comunicazione implica non soltanto relazione, ma anche interazione e retroazione. È nella comunicazione, allora, che devono essere ricercate le cause che stabiliscono la natura dei rap-

porti tra etnie e ambiente e tra etnie diverse: i loro odi e i loro rancori, le amicizie e le inimicizie, lo sfruttamento e le distruzioni selvagge o le pacifiche integrazioni, i secolari rifiuti e le reciproche incomprensioni, la trasgressione delle regole e dei codici ascritti, le contese e le difese, dei beni e delle persone, di ciò che è stato universalmente inteso lo *jus soli* o il *volk*.

L'etnicità è allora ciò che, come nei sistemi biologici, "emerge" dal sistema delle connessioni relazionali e dalle inter-retro-azioni regolatrici, che fanno *evolvere, evolvendosi*, le strutture. Ogni storia è dunque una storia a sé, perché legata ad un *contesto* o ambiente, ed ogni singola trama testuale non può essere estrapolata dagli elementi che la connotano e che permettono di interpretarla nella sua unicità. L'etnicità ha, dunque, insieme i caratteri della universalità e della singolarità, è planetaria, ma allo stesso tempo è tutta locale e situazionale, perché dipende dall'ambiente eco-sistemico, dal brodo di coltura dal quale emerge e nel quale diviene.

### 3. La scomparsa/ricomparsa delle etnicità

*L'evoluzione dei singoli gruppi umani è proseguita in modo indipendente nelle varie regioni del mondo per decine di migliaia di anni, determinando una profonda differenziazione culturale.*

L. e F. Cavalli-Sforza<sup>14</sup>

L'emergere delle nazioni ha sancito la scomparsa delle etnie?

Secondo una visione *evoluzionista* e *funzionalista* la formazione delle nazioni avrebbe, nei fatti, portato al superamento delle etnicità attraverso complessi processi di *assimilazione, mobilitazione, modernizzazione, integrazione sociale e territoriale*<sup>15</sup>.

La partecipazione o integrazione di uno o più gruppi etnici differenti in uno spazio vitale più ampio, che si è poi autodefinito nazione, ha generato un nuovo sistema di valori, solitamente da tutti i membri condivisi, sulla base di una forma di appartenenza non soltanto sociale, ma anche civile e politica: la cittadinanza.

In questo senso la nazione e poi, in molti casi, lo stato-nazione sono stati descritti come l'esito di un processo storico di lunga durata caratterizzato dal passaggio –attraverso l'inclusione– dalla comunità tradizionale alla *comunità societale*<sup>16</sup>.

La differenza tra i due modelli sociali è stata esaminata in *Comunità e società* da Tonnies<sup>17</sup>. Se nella comunità o *gemeinschaft* i legami ascritti, originari dell'identità etnica sono molto forti, legami nei quali ogni membro si riconosce in modo organico perché di natura familiare, parentale, di clan, costituiti da solidarietà diffuse e pervasive, che hanno i caratteri della permanenza e non mutano nel tempo neppure con le separazioni, nella società o *gesellschaft*, invece, al particolarismo si sostituisce l'universalismo; i

rapporti sociali si individualizzano e differenziano funzionalmente, l'affettività è più neutrale e le lealtà si stabiliscono tra gli attori sociali, e tendono ad emanciparsi dai legami di sangue. Nella società moderna gli elementi della tradizione sfumano fino a scomparire, i nuovi rapporti destrutturano il sistema delle vecchie regole comunitarie che si ristrutturano nel diritto. Ne consegue che alle "solidarietà meccaniche" tipiche delle società pre-moderne, si sostituiscono le "solidarietà organiche", basate sulla autonomia di ogni soggetto.

Il processo evolutivo di integrazione/differenziazione coinvolge interamente tutti gli attori sociali i quali rivendicano l'accesso alle risorse e ai diritti, rafforzando la definizione del loro nuovo *status* che indebolisce fino ad erodere –secondo le teorie funzionaliste– i legami ascrivibili. Le concezioni moderniste, tuttavia, non ritengono quest'esito scontato, né lineare, e l'integrazione come priva di resistenze e devianze. Ne sono una dimostrazione le istanze di "appartenenza" e di conflittualità riemerse in modo ricorrente nelle varie tappe di formazione delle nazioni e ritenute dai funzionalisti l'effetto di uno squilibrio, che a sua volta produce un contrasto, tra una crescita rapida del processo di mobilitazione a fronte di un più lento processo di assimilazione.

Per comprendere la natura di questi fenomeni, secondo Connor, occorre risalire alla genealogia delle nazioni e scoprire la differenza tra due forme di nazionalismi che egli definisce "*ethnonazionalismo*"<sup>18</sup>, per stabilire cosa nelle nazioni permane della etnicità originaria e se è vero e fino a che punto che gli stati coincidono con le nazioni.

110

Ai fini della nostra analisi, la transizione dall'etnia alla nazione non può essere letta in chiave né di rottura, né di perdita, per due motivi. In primo luogo perché, rispetto ai modelli teorici dei sociologi quali Durkheim, Parsons, Moore, ecc..., nella realtà fenomenica non c'è mai una dicotomia netta tra tradizione/comunità e modernità/società, ma le differenziazioni sono graduali e si realizzano in processi di lunga durata con modalità e tempi differenti da realtà in realtà. In secondo luogo perché, come sostiene Connor alcuni caratteri dell'etnicità non scompaiono affatto neppure nelle strutture sociali più complesse.

L'etnicità, per Connor, infatti, non soltanto non scompare nella nazione, ma in essa la nazione trova le sue radici identitarie, conserva i suoi legami e ristabilisce le medesime dualità: identità/diversità, noi/altri, dentro/fuori. A differenza, però, della etnicità che, secondo Connor, può essere eterodefinita: il concepirsi parte della stessa nazione richiede maggiore consapevolezza nell'autodefinizione<sup>19</sup>.

Teoricamente, quindi, tutte le etnie potrebbero essere nazioni e le nazioni non sono altro che l'esito di una evoluzione interna sia del processo di modernizzazione, sia di coscientizzazione della propria diversità. Principio di identità che si connette strettamente con il diritto all'*autodeterminazione* dei popoli che si riconoscono nella *nazione* e nello *stato*; ritenuto, quest'ultimo, il garante di tale legittimità. La stessa legittimità politica che non è, invece, riconosciuta da parte del popolo allo stato quando questo non coincide con la nazione e quin-

di con l'etnia. Ed è proprio questo contrasto che rende scivoloso e pericoloso l'*etnonazionalismo*, che può farlo degenerare nelle forme del *nazionalismo* ideologico per giungere a rivendicare quel diritto contro la stessa autorità politica statale.

Questa analisi nel mentre evidenzia la difficoltà di stabilire criteri omogenei per definire l'etnicità e il nazionalismo, rivela da un lato, la difformità e il pluralismo delle ipotesi che interessano i processi di integrazione/assimilazione/diversificazione, e dall'altro, dimostra la complessa natura di questi fenomeni e la loro irriducibilità. La parzialità di ogni punto di vista pone la necessità di ridefinire e complessificare le nostre categorie interpretative e di connettere in una relazione *circolare* capace di cogliere le interdipendenze reciproche tra le nozioni di stato, nazione, etnia. Caratteri che sono di una "identità processuale" e sistemica, che ha dentro di sé una storia di coevoluzione e reciprocità, fatta di turbolenze e conflitti, di incontri e di scontri, di progressi e regressi, di ordini e disordini, dotati di una propria organizzazione eco-sistemica.

In questa prospettiva interpretativa l'intera Terra è un sistema vivente non soltanto nel senso "biologico, ma anche nel senso che è un'entità dotata sin sul piano geofisico di una propria storia, di una propria autoorganizzazione, di una propria autoregolazione. A tutti i livelli è un sistema omeostatico ma in evoluzione" e le trasformazioni che costellano la sua storia sono "davvero notevoli"<sup>20</sup>.

#### 4. Le euro-etnicità

*La storia della nostra civiltà non ebbe prima di sé e dietro di sé una pre-istoria. La nostra storia porta l'impronta di altre storie, dalle trame altrettanto intricate e altrettanto coerenti. È nata dalla fine di storie e dall'origine di nuove storie. È nata dall'occultamento e dall'annientamento di civiltà materiali e di paesaggi mentali che un tempo avevano regolato la vita quotidiana degli uomini e delle donne. E nasconde anche la memoria, e spesso la nostalgia, di quelle civiltà e di quei paesaggi<sup>21</sup>.*

G. Bocchi e M. Ceruti

Recenti esplorazioni indagano le profondità temporali della nostra civiltà e i percorsi delle indagini s'intersecano sugli stessi interrogativi che riguardano le origini della *nostra* storia, e le origini del *nostro* tempo, interrogativi che fanno emergere la possibilità di interpretare la storia non più come una progressione lineare di eventi, ma come costruzione sociale di relazioni e di trasformazioni culturali, sulla base di descrizioni multidisciplinari quali la sociologia, l'antropologia, l'archeologia, la storia, l'economia, la linguistica, le scienze politiche, la

biologia, lo studio della mitologia e del folklore, la teoria del caos, e dell'auto-organizzazione dei sistemi, ecc.

L'acquisizione della nozione di famiglia o *phylum* ha, per esempio, consentito ai linguisti l'individuazione di un'antenata *lingua comune*, precedente alle invasioni indoeuropee, dalla quale deriverebbero le lingue della civiltà classica e dell'Europa moderna: il greco, il latino, il gotico, le lingue germaniche e celtiche ed anche il sanscrito. L'area di espansione geografica è stata estesa dai ricercatori anche alle lingue indiane e iraniche, fino a comprendere l'antico ittita e le lingue dell'Anatolia. Senza fare forzature tra *lingua* e *cultura* o addentrarci, in questa sede, in questioni di natura epistemologica è però possibile privilegiare una classificazione *tipologica* delle culture, piuttosto che una classificazione *storico-genetica*<sup>22</sup>.

Ci sono, infatti, scoperte archeologiche che testimoniano numerose affinità culturali nella vita materiale, nelle attività dei traffici e dei commerci, nelle manifestazioni artistico-espressive e nella spiritualità delle popolazioni dell'Europa antica o neolitica. Caratteri relativi all'area geografica che va dai Paesi Baschi, alla Scandinavia fino alla Lituania e all'Anatolia, compresa l'area mediterranea e che permettono di ipotizzare, secondo una prospettiva *coevoluzionista*<sup>23</sup>, la interazione continua tra lingue, dialetti, istituzioni politiche, strutture sociali e religiose, universi simbolici che fanno emergere, sia pur nella differenza, tratti organizzativi relativamente omogenei, che ci testimoniano un patrimonio di ricchezza e diversità, spaziale e temporale, che ha nutrito ed intessuto nel tempo una trama di valori e generato un universo di miti e simboli che non si è mai cancellato. Queste popolazioni avevano in comune la tipologia dei loro insediamenti, improntati alla convivenza e al pacifismo, collocati sulle rive dei fiumi, senza particolari sistemi di difesa, i loro abitanti si dedicavano alle attività agricole, artigianali e commerciali. Secondo la archeologa Marija Gimbutas<sup>24</sup> –inoltre– le società dell'Europa antica erano caratterizzate da un rapporto paritario tra i sessi, nel quale le donne svolgevano importanti funzioni sociali, sia in ambito politico, che religioso. Più che di *matriarcato*, infatti, per definire la struttura di pensiero caratteristica dell'Europa preindoeuropea, Riane Eisler preferisce usare il termine "gilania"<sup>25</sup>, la cui duplicità, mentre fa emergere la differenza duale, del maschile e del femminile, non implica, però, la superiorità di nessuna delle due componenti.

Le ricostruzioni pluridisciplinari descrivono che circa quattromila anni fa, l'Europa antica fu sconvolta dalla irruzione culturale e sociale di popolazioni di allevatori e agricoltori nomadi a cavallo, provenienti forse dalle coste del Baltico, o dalla penisola anatolica, o dalle steppe dell'Asia o dei Balcani e giunti attraverso l'Ucraina o la Russia. Queste popolazioni dette indoeuropee, a tappe e non senza conflitti con le popolazioni locali, si sono addentrate sul territorio europeo fino a sovrapporsi alle popolazioni autoctone. Questi gruppi etnici erano portatori di una cultura che la Gimbutas definisce *kurgan*. Una cultura fortemente individualista, guerrafondaia, patriarcale, fondata sulla superiorità maschile, strutturata in modo gerarchico, incline all'esaltazione della forza e alla valorizzazione delle armi e delle ricchezze.

È dal mutamento culturale tra questi due modelli di base o "attrattori" di orga-

nizzazione sociale e ideologica, che la Eisler ha chiamato rispettivamente *andocrazia* e *gilania*, da queste opposte culture, che ha avuto origine un processo di differenziazione delle lingue e quella *dualità* che ha contrassegnato la storia culturale dell'Europa. Potremmo dire di essere noi, oggi, gli eredi di un patrimonio culturale che è il risultato dell'incontro/scontro, avvenuto quattromila anni fa, tra le due culture: "gilania" e "kurgan"; l'una espressione di una cultura "altra", rispettosa della differenza e dell'autonomia dei suoi membri, fondata sulla uguaglianza fra i due sessi; l'altra improntata sul predominio del sesso maschile e sulla subordinazione del sesso femminile. Traccia visibile di questa mescolanza è la religione della Grecia classica, nella quale alle divinità maschili indoeuropee del cielo e della guerra (Zeus e Ares) si contrappongono le divinità femminili eredi del mondo neolitico, le dee della Terra, della fecondità e della creatività (Gaia, Demetra, Atena). Ma queste testimonianze *noologiche* esprimono anche l'ambiguità e l'ambivalenza del culto delle divinità femminili come la *Dea Madre* o *Grande Madre* identificate con la Terra nutrice o con la natura, espressione di forza creatrice, ma anche distruttrice. Culto che mostra –come sostengono Ceruti e Bocchi– che «nascita, trasformazione e dissoluzione di ogni cosa sono intrecciate insieme, in un unico e multiforme divenire. Riconosce l'inestricabile nodo gordiano della vita e della morte, le molteplici forze di creazione, di distruzione, di rigenerazione, di rinnovamento»<sup>26</sup>.

## 5. La triade

*Non si può creare nessun ordine mondiale durevole se si ignorano i desideri ubiquitari delle nazioni in cerca di radici in un passato etnico, e nessuno studio sulle nazioni e sul nazionalismo che ignori completamente quel passato può essere fecondo»<sup>27</sup>.*

A.D. Smith

I processi migratori che hanno interessato per millenni l'Europa indoeuropea, in direzione est-ovest e nord-sud, hanno coinvolto un numero esorbitante di popoli: slavi, normanni, vichinghi, tribù germaniche, ugro-finnici, turco-mongoli, avari, bulgari, kazaki, ecc., provenienti dalla Scandinavia, dagli Urali, dalla Siberia, persino dall'Arabia. Ma già intorno al mille i caratteri etnici delle popolazioni indoeuropee si erano definiti e raggruppati intorno a tre sole grandi stirpi o "ceppi linguistici": latini, germani e slavi. L'intreccio delle vicende vissute da queste popolazioni, attraverso processi di inclusione ed esclusione, di assimilazione ed integrazione di lingue, culture e civiltà, ha tessuto nel tempo una trama di storie i cui caratteri etnici giungono fino a noi. La fioritura di questi tre ceppi indoeuropei ha comportato la decadenza e la contrazione di altri gruppi, ma anche il loro rimescolamento: la stirpe celtica, ad esempio, un tempo estesa, si è cristallizzata fino a scomparire definitivamente e la lingua celtica si è arretrata di fronte



all'espansione dell'anglosassone; ma se da un lato i germanici sono stati latinizzati, dall'altro sono avanzati sugli slavi ad oriente fino all'Oder, rispinti indietro soltanto dalla frantumazione del mondo slavo in cechi, polacchi, sorabi, casciubi e poi da quella dei baltici in lituani e lettoni. Mentre i latini erano costretti ad abbandonare la Gran Bretagna e le regioni del Reno, a loro volta riuscirono a prevalere sui germani. Così la lingua greca, pur conservando nei secoli successivi il primato culturale della lingua, ha poi subito pesanti riduzioni territoriali in seguito all'espansione degli slavi nei Balcani. Qui, dalla scomparsa delle stirpi illiriche è nato un popolo unico: gli albanesi. Mentre delle antiche lingue preindoeuropee non restarono che isole periferiche, come la lingua, la cultura degli osseti, il basco, il georgiano e le parlate dette caucasiche.

Il quadro etnico dell'Europa di duemila anni fa si è andato delineando in modo sempre più omogeneo, senza smettere di continuare ad integrare nuove ondate di popoli e culture provenienti dall'Asia, le cui incursioni portarono alla nascita di nuovi popoli: i bulgari attuali, ad esempio, rappresentano un intreccio tra lingua slava, stirpe turca e antica stirpe tracia. Mentre gli arabi che si affacciarono sul mediterraneo, pur nutrendo l'Europa meridionale della loro civiltà, non lasciarono traccia sul piano etnico e linguistico. Le crisi turche e mongole furono assorbite dagli indeuropei, lasciando che si stabilissero nell'area anatolica e si fondessero con altre etnie creando i nuclei dei tatars, baschiri, ciuvasci, ecc.

114

Ma la semplificazione linguistica ed etnica non fu dovuta soltanto ai successi delle popolazioni indoeuropee, non sono trascurabili gli influssi linguistici e spirituali esercitati dalle molteplici ondate di altre popolazioni come i Semiti. Alla loro civiltà risalgono, infatti, la differenziazione di quelle lingue dette afroasiatiche e le radici delle tre concezioni religiose monoteiste europee. Il loro studio ha messo in luce affinità culturali e una comune struttura sociale androcratica, nonostante la diversità etnica e linguistica. Una polarizzazione che –suggeriscono Bocchi e Ceruti nel loro *Origini di storie*<sup>28</sup>– contrappone indoeuropei e semiti, da un lato, alle popolazioni dell'Europa neolitica, del Medio Oriente presemítico e dell'India preariana, dall'altro. La stratificazione di questo patrimonio di segni, di simboli, di immagini non è omogenea, ma è l'esito di più processi nei quali "l'eredità indoeuropea e l'eredità preindoeuropea (un sistema simbolico gilánico e un sistema simbolico androcratico) si mescolano inestricabilmente, perpetuando la memoria del grande confronto/scontro che fu alle origini della nostra storia"<sup>29</sup>.

È intorno al Mille che iniziano a definirsi le identità etniche francese e tedesca non senza processi scismatici e rotture tra elementi latini e germanici, corrispondenti alla divisione geografica ed etnica, oltre che religiosa, dell'impero. È in questa frammentazione regale che si colloca la nascita d'altre entità politiche quali l'Italia, la Provenza, la Borgogna, la Lorena, che vedevano contrapposti i neolatini ai germanici, l'imperatore alla cristianità e che ha consentito l'estensione dell'etnia tedesca ai danni degli slavi pagani, incorporando il regno slavo di Boemia e Moravia. È dalla cristianizzazione dei popoli indipendenti cechi che nacquero i regni danesi, norvegesi, svedesi, polacchi, ungheresi,

croati: una specie di confederazione spirituale latino-germanica-slava che teneva insieme gruppi etnici molto eterogenei, grazie anche ad una fedeltà al sovrano che risultò funzionale da punto di vista politico. Un'ulteriore frammentazione fu costituita dal sorgere delle città in Italia settentrionale, nei Paesi Bassi e sulla costa del Baltico. E dopo l'imperatore, toccò al re di Francia tentare la ricomposizione territoriale, per trasformare il possesso dei territori da feudale in stato centralizzato. Ma la cristianizzazione ha avuto i caratteri della vera e propria colonizzazione, proseguita verso i paesi scandinavi, nell'Italia meridionale sottratta ai bizantini, verso il Baltico dove i lituani opposero tutte le resistenze per non essere colonizzati.

L'Europa si stava generando da un centro in espansione "all'insegna dell'omologazione e della replicazione identica di forme di vita, di rapporti sociali, di tecniche di coltivazione agricola, di elementi di cultura materiale e dell'immaginario spirituale"<sup>30</sup> che sopprimeva tenacemente tutti quegli elementi di diversità non conformi agli usi, alla civiltà e ai progetti che si stava dando.

## 6. Le euro nazioni

*"Il Nord non è entrato realmente in un'era 'post-nazionale', più di quanto il Sud non sia relegato in un'era 'nazionale', ovvero 'pre-nazionale'; ma l'uno e l'altro (e anche: l'uno mediante l'altro) sono posti di fronte all'incompletezza e alla crisi della forma nazione, quindi dello stato che è servito alla sua costruzione".*

E. Balibar - I. Wallerstein<sup>31</sup>

Dopo le violenze e le intolleranze dei primi millenni si è avviato in Europa un dialogo tra le tre culture e il clima intellettuale si è nutrito delle tre grandi fedi monoteiste araba, cristiana ed ebraica, finalmente professate liberamente e dispiegate nei molteplici flussi del sapere. In questo senso si può affermare che l'identità europea si è declinata nella varietà di "radici e di matrici, di lingue e di confessioni, di paesaggi e di regioni": fino a che non si è faticosamente stabilita una nuova unità culturale, l'Europa ha vissuto pienamente queste varietà ed ha anche "sperimentato convivenze e dialoghi, ibridazioni e integrazioni, mescolanze e convergenze"<sup>32</sup>.

Contemporaneamente le identità singolari e plurali, formatesi nelle epoche pre-moderne, si sono nel tempo trasformate, distrutte, ricomposte e amalgamate attraverso "processi storici di lunga durata"<sup>33</sup> dai quali derivano la gran parte delle nazioni europee. Processi tesi a ridurre, sopprimere, occultare quella varietà originaria da cui sono nate Inghilterra, Spagna, Francia, Austria, Svezia, Russia, in un'Europa che ha raggiunto una specie di "calore critico in cui le sue potenzialità di disordine si sono associate con potenzialità ordinarie e organizzatrici per creare un 'vortice storico' euro-organizzatore"<sup>34</sup>. L'Europa è così nata dalle lotte e nelle lotte: di classe, di stati, di religioni, di interesse, di idee, in una

sorta di guerra di tutti contro tutti. Da questa Europa policentrica –sprigionatasi dal caos e dai conflitti– che ha spostato e ricercato continuamente la sua centralità, è nata la sua economia che poi è diventata "economia mondo"<sup>35</sup>.

Dallo sviluppo delle sue città-stato Venezia, Genova, Anversa, Amsterdam si sono eretti frontiere e confini per rendere più sicure le merci e più ordinati i popoli. Le identità nazionali degli *stati* europei sono emerse senza un preciso atto di nascita, molti dei quali contrassegnati da una accentuata burocratizzazione e statalizzazione.

L'Europa è nata anche dalle decisioni politiche che, secondo quanto sostengono Bocchi e Ceruti, non hanno condotto soltanto alla soppressione dei diversi popoli, individui e culture, ma l'hanno imbrigliata in un mito dell'"inizio assoluto della storia vera" con il quale si è creduto poter fare *tabula rasa* di ciò che era antecedente ed esterno, in un processo ambivalente di omologazione e differenziazione ad un tempo, che ha portato alla creazione di nuove identità nazionali, inclusive, ma anche esclusive di etnicità stratificate nel tempo. L'*omologazione* è, perciò, stata una costante nella storia dell'Europa, che nella sua evoluzione ha visto identità e culture spesso adattate con forza alle nuove circostanze.

Secondo lo Smith per fare il punto sullo "stato dell'identità culturale" di un popolo occorre focalizzare un "prima" e un "dopo" di un evento, magari una rivoluzione, un incontro, una catastrofe, per poter stabile quanto –nella evoluzione– è andato distrutto, cosa si è trasformato e cosa è rimasto immutato, ed effettuare un confronto tra elementi costitutivi durevoli<sup>36</sup>. Ma è molto difficile dire se la Francia sia nata dopo Bouvines (1214), con Giovanna d'Arco (1431), o se la sua identità nazionale sia derivata dall'odio contro gli inglesi e rafforzata dalla guerra dei cento anni. La costruzione dello stato attraverso le monarchie nazionali e lo sviluppo di un sentimento, di una identità nazionale sono stati processi lenti, gradualmente e incompiuti nel tempo. Nel caso italiano, ad esempio, l'assenza della *nazione* non ha implicato la mancanza della coscienza di una identità, che è andata emergendo, sin dal medioevo, in un processo di autoidentificazione che è stato più precoce nel campo letterario, linguistico, artistico prima ancora che politico, in uno spazio politico vissuto dai contemporanei come un Sistema di Stati policentrico con uno specifico valore da esaltare ed apprezzare<sup>37</sup>. Mentre la sovranità degli stati-nazionali europei prendeva forma dalla riduzione dei poteri, papali, imperiali e feudali.

116

## 7. Lo stato-nazione

*"Abitare la Terra non è soltanto abitare uno spazio, è anche abitare un tempo. Quando questo tempo viene percepito sulla scala della presenza dell'uomo nel mondo si chiama storia".*

S. Moses<sup>38</sup>

La nozione di *nazione* è altrettanto ambigua quanto quella di etnicità. Non è, infatti, possibile stabilire criteri oggettivi, univoci di appartenenza: ciò che può essere definita una nazione secondo il criterio linguistico non lo è più se si prende in considerazione il criterio storico o territoriale. Se la tripartizione religiosa (ortodossa, musulmana e cattolica) non ha impedito agli albanesi di considerarsi un unico popolo, non è stata sufficiente per i Serbi (ortodossi), i Croati (cattolici) e i Bosniaci (musulmani). Ragioni di natura storica li hanno visti permanentemente confliggere e appartenere territorialmente a stati o imperi diversi. È così accaduto che, dopo la prima guerra mondiale, popolazioni di lingua slovena abbiano chiesto di appartenere all’Austria e parlanti la lingua polacca di appartenere alla Germania. Lo stesso per molti parlanti la lingua russa che, nei referendum per l’indipendenza delle Repubbliche Baltiche del ’91, hanno espresso la volontà di appartenere alla Lituania. Emerge la validità e la compresenza di più criteri allo stesso tempo: storici, territoriali, biogeografici, religiosi, culturali, di classe, di lealtà verso un’autorità centrale (fisica o antropica), di condivisione di valori e forme di vita, ed anche per la nazione può valere il principio dell’autodefinizione, che implica una pluralità di istanze che fanno svanire la sua oggettività assoluta per lasciare posto all’immagine di nazione come “costruzione sociale”.

Nell’Europa moderna sono stati spesso gli apparati statali a creare la nazione e a stabilire i criteri di appartenenza. Si sono avute così minoranze nazionali sottoposte a uno Stato nazionale dominante, nazioni divise in più stati, nazioni incluse in stati multinazionali, nazioni polverizzate in regioni, sub-regioni, ecc., che hanno tessuto una trama di relazioni che ha spesso messo a dura prova i limiti e la validità degli stessi stati-nazione<sup>39</sup>.

L’idea di Stato nazionale è nata in Europa, secondo Edgar Morin, ma si è diffusa in tutto il mondo. La sua è un’unione precaria e instabile che ha reso possibile a molte nazioni di liberarsi dalla pesantezza della colonizzazione ed ha consentito a molte nazionalità di emanciparsi e riconoscersi. Ogni nazionalità ha aspirato alla costruzione del proprio stato ed ad avere organismi che la rappresentassero politicamente. Nazione è però un’idea *ambigua* che, in seguito al suo affermarsi e consolidarsi, ha fatto emergere l’aspetto più aggressivo, presa da una sorta di “egocentrismo paranoico”. Innanzitutto nel suo costituirsi in una vera e propria religione moderna che tende ad esaltare il legame con il territorio in modo sacrale e a concepire l’obbedienza allo stato fino al fanatismo. L’epistemologo francese, per rappresentare questo processo di politicizzazione della nazione, utilizza le metafore di “patriottico” e “patriottico”<sup>40</sup> espressive di due atteggiamenti: il primo che dà il senso di appartenenza ad una serie di sistemi organizzati, giuridici, istituzionali, burocratici ai quali partecipare civilmente; il secondo che offre il senso di appartenenza a una comunità di valori, di cultura materiale, non necessariamente omogenea, ma simboleggiata come tale. Tuttavia i caratteri originari delle collettività non vengono considerati dai suoi intellettuali o dai suoi artisti come “accidentali”, “transitori”, “particolari” o “locali”, ma capaci di ispirare valori universali. Inoltre, la volontà delle autorità centrali di presentare l’ordine statale come l’equivalente delle comunità di cultura, di valori, di lingua ecc., ha fornito gli elementi che hanno dato il carattere di «appartenenza fraterna» ai suoi membri, spinti a riconoscersi al proprio interno, ed –allo stesso tempo– a rifiutare sino ad odiare lo straniero.

## 8. Le vie delle nazioni europee

*Il nemico numero uno della civiltà, della prosperità, della vita medesima dei popoli, è il mito della sovranità assoluta degli stati. Questo mito funesto è il vero generatore delle guerre; desso arma gli stati per la conquista dello spazio vitale, desso pronuncia la scomunica contro gli emigranti dei pesi poveri; desso crea le barriere doganali e, impoverendo i poveri, li spinge ad immaginare che, ritornando all'economia predatoria dei selvaggi, essi possono conquistare ricchezze e potenza. In un'Europa in cui in ogni dove si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalistici urge compiere un'opera di unificazione.*

L. Einaudi<sup>41</sup>

118

L'epigenesi delle nazioni europee –iniziata mille anni prima, quando i barbari varcarono il *limes*– giunse a conclusione con i processi rivoluzionari e con le guerre napoleoniche. Processi che secondo Krzysztof Pomian<sup>42</sup> si sono verificati secondo due direzioni contemporaneamente. Nel senso orizzontale nel quale ogni nazione si afferma rispetto alle altre (che domina o da cui è dominata); nel senso verticale nel quale ciascuna nazione risolve i conflitti socio-politico-culturali per l'egemonia, scatenati dalle trasformazioni economiche e tecniche. Molte le varianti all'interno di questa polarità, ma tutte riconducibili in sintesi a due modelli o traiettorie di formazione: quella civico-territoriale e quella etnico-genealogica<sup>43</sup>. Nella maggior parte dei casi, il legame di appartenenza che, alla fine si crea tra i suoi membri è un legame più forte di quel che li separa, più forte delle divisioni territoriali, economiche, professionali.

La storia del passaggio dalle etnicità alle nazioni dei moderni Stati europei sono state orientate da sei forze<sup>44</sup> in molti casi antagoniste e complementari:

– le *dinastie regnanti* che hanno svolto un ruolo organizzatore, personificando un paese spesso in modo sacrale e intorno a cui si è cristallizzata l'identità nazionale. È stato il modello indicato dalla Francia, seguito poi da Spagna, Portogallo, Inghilterra, Danimarca, Svezia, con relativo sviluppo di un forte apparato burocratico. Le dinastie hanno incluso quelle popolazioni come catalani, baschi, gallesi, irlandesi, norvegesi, e islandesi che possedevano i loro stati, attraverso unificazioni dovute ad alleanze dinastiche, matrimoni, eredità. In questi casi lo stato ha imposto e protetto i confini territoriali, ha contribuito ad agevolare la fluida circolazione degli uomini e delle merci, ha unificato la lingua e accettato il credo religioso utilizzandolo come *strumentum regni*, mettendo al bando gli eretici e comunque stabilendo un principio di superiorità degli autoctoni rispetto agli stranieri;

– gli *stati*: costituiti da apparati burocratico-amministrativi e militari, che si sono impegnati a ridurre progressivamente l'eterogenità degli statuti giuridici.

Processo attuato con l'imposizione di un forte controllo sui sudditi ed una riduzione delle particolarità consuetudinarie e linguistiche (baschi e irlandesi) non senza i richiami alla tradizione e conflitti aperti con la nazione, conclusi quando lo stato è stato sottoposto al controllo delle assemblee elette. È quanto accaduto alla Gran Bretagna che ha riunificato Inghilterra e Scozia; ma è stato un modello seguito poi da Francia, Danimarca e Svezia. Paesi nei quali ha fatto seguito la sfida industriale, sfida alla quale lo stato ha dovuto far fronte introducendo meccanismi politici imposti dalla società di massa. Esito più incerto e più lungo quello della Spagna, uno stato formato da più nazionalità comprese quelle dei catalani e dei baschi;

– i *raggruppamenti territoriali* composti da città, province, cantoni accomunati non da persone fisiche ma da consuetudini sociali; è il caso della Svizzera e dei Paesi Bassi. Gli svizzeri si sono uniti prima contro l'Austria, poi contro i borgognoni, poi contro l'Impero e la Francia e i cantoni passati dai tre del Duecento, a tredici del Cinquecento, fino a diventare ventidue nei primi dell'Ottocento. Mentre i Paesi Bassi sono nati dalla guerra contro la Spagna, con il Belgio diviso tra cattolici e protestanti. Successivamente dominati dall'Austria e poi dalla Francia contro i quali si sono poi rivoltati. Tre nazionalità che rappresentano il risultato dei tentativi stranieri di dominarli. Ma sia in Svizzera che nei Paesi Bassi "l'iniziale unità, imposta ai belgi dall'esterno, si è venuta costituendo intorno ad antiche libertà locali, principalmente urbane, estese con la Riforma al campo religioso"<sup>45</sup> libertà che testimoniano un equilibrio ed una capacità di integrazione e coesione religiosa, anche se non senza tensioni linguistiche;

– le *élite e le istituzioni culturali* attraverso arti, cultura, lingua producono e alimentano i supporti oggettivi per la conservazione della memoria, dell'immaginario e della comunanza presente e passata. È lo straordinario esempio della Germania, dell'Italia e dell'Austria. La Germania non è riuscita a costituire una entità statale che legasse insieme il mosaico di circa trecentocinquanta entità di varia grandezza, ma aveva sviluppato un sentimento nazionale e una affinità linguistica. In assenza di una forza politica il ruolo unificatore è stato assunto dalle istituzioni culturali prima le università, e poi gli intellettuali che hanno fatto circolare idee, opere e progetti. Società dotte che nel '700 hanno raggiunto l'apice con l'*Aufklärung* di Kant e poi con l'*età* di Goethe. L'unificazione tedesca, come quella italiana, sul piano culturale e artistico, è avvenuta molto tempo prima di quella politica e può essere attribuita al lavoro di quel brandello di intellettuali impegnati a mantenere vivo il mito di un'integrità nazionale, anche se si è realizzata col contributo di una dinastia regnante;

– le *istituzioni e le autorità religiose*: cattoliche, ortodosse, protestanti ed ebraiche costituiscono uno straordinario indicatore di coesione. L'attaccamento al sentimento religioso cattolico è stato per gli irlandesi alla base della lotta per l'indipendenza contro l'Inghilterra. Come per la Norvegia e l'Islanda alla base delle spinte autonomistiche dalla Danimarca che avrebbe voluto imporre loro il luteranesimo. Così la frantumazione in molti piccoli stati e principati non ha impedito all'Italia di conservare una omogeneità religiosa rappresentata dalla

Stato Pontificio. Le Chiese hanno avuto un ruolo dominante nella formazione delle infinite nazionalità sottoposte all'impero asburgico e all'impero russo. La storia di questi popoli assomiglia a quella dei popoli occidentali che avevano e che poi hanno perso i loro stati. L'impero degli Asburgo acquista o conquista l'Austria, l'Ungheria, la Boemia, la Moravia e la Polonia meridionale, insieme ai territori sloveni, croati e serbi riconoscendo alle etnie il diritto di mantenere lingua e nazionalità. Mentre lituani, lettoni, estoni e finlandesi che in parte erano appartenuti alla Polonia e alla Svezia, passano sotto il dominio della Russia zarista che tende a russificare e a convertire all'ortodossia tutti i popoli. In tutte queste realtà saranno la Chiesa luterana per i finlandesi, estoni e lettoni, quella cattolica per i lituani e i croati ed entrambe per gli slovacchi, a conservare lingue e fedi nazionali;

– le *nazioni* composte dalle etnie che reagiscono sia contro i nemici esterni, ma talvolta anche contro le istituzioni vigenti, reclamano il diritto di essere coautrici dello stato, sulla spinta della *intelligencija* nazionale, come il caso degli ungheresi, cèchi e polacchi.

### 9. I nazionalismi

Le nazioni quali modo naturale e di derivazione divina di classificare gli uomini, come destino politico (...) intrinseco, sono un mito; il nazionalismo, che talvolta si appropria delle culture precedenti per trasformarle in nazioni, che talvolta se le inventa, che spesso oblitera le culture precedenti; questa è una realtà.

E. Gellner<sup>46</sup>

Con l'unificazione italiana e tedesca in Europa si è avviato a conclusione quel processo di costituzione e centralizzazione degli stati-nazionali che non hanno chiuso, ma aperto le epoche dei conflitti inter-etnici e delle guerre per il controllo dei territori, nelle aree degli ex-imperi. La riduzione forzata a stati grandi o piccoli dei vecchi imperi pluri-etnici, che non consentivano, per la loro complessità, di applicare alcun principio di nazionalità, non poteva non preparare la strada ai nazionalismi intolleranti, inneggianti a presunte "purezze" linguistiche ed etniche. Rivendicazioni che dimostravano una incomprendibile socio-storica di fondo, cioè che lo spazio culturale europeo era stato caratterizzato, da sempre, dalla "mescolanza" e non dalla uniformità. Mescolanza che se ad occidente aveva visto prevalere l'egemonia dei germani sugli slavi, ad oriente aveva visto popoli slavi e popoli germanici coesistere fianco a fianco come in Boemia, Slesia, Pomerania, o nella stessa Prussia, fino al punto da considerarsi sostanzialmente autoctoni. E se l'unificazione a guida prussiana ha consentito di evitare i contrasti tra le nazionalità interne, non ha, però, impedito il conflitto con gli altri stati, come quello con la Francia per la regione dell'Alsazia-Lorena.

Né i processi d'industrializzazione, né la diffusione delle idee della Seconda Internazionale, sono riusciti a ridimensionare la portata mitologica dello stato nazionale e a ridurre il suo potenziale conflittuale nazionalistico. Nella crisi mondiale del 1914 sono confluite, anzi, tutte le crisi epocali, tra cui quelle dell'internazionalismo socialista, dei partiti e delle economie liberali, degli Stati e delle nazioni. E se "l'internazionalismo della seconda internazionale fu divorato dal nazionalismo, l'internazionalismo della terza internazionale fu divorato dallo stalinismo. Lo stalinismo, ratificazione e degenerazione del 'socialismo in un solo paese', ha trasformato il socialismo in socialismo nazionale, proprio in quegli stessi anni in cui Hitler pescava elementi di socialismo per proporre la propria forma di nazionalsocialismo"<sup>47</sup>.

Paradossalmente è dall'esperienza delle due guerre del nostro secolo che si afferma la necessità politica ed economica di rafforzare i caratteri etnici e nazionalistici degli stati e contemporaneamente è dagli stessi catastrofici scenari che emerge con chiarezza la impossibilità di applicare, in Europa e nel mondo, in modo generalizzato il modello di stato a sovranità assoluta, mono-etnico, centralizzato. All'interno delle realtà appartenute ai tre imperi multinazionali, asburgico, russo e ottomano, costituiti da compagini etniche intricatissime, l'applicazione del principio di nazionalità è stato accolto in modo diverso: accettato o rifiutato a seconda che il proprio orgoglio nazionale fosse oppresso o lealmente riconosciuto. Nonostante ciò riusciva tuttavia impossibile la sua adozione nei territori a popolazione mista, come anche trasformare in confederazioni meta-nazionali gli imperi, come aveva tentato di fare, tardivamente, la monarchia asburgica, riconoscendo maggiore autonomia alle singole etnie, senza perciò riuscire ad impedire la esplosione delle rivendicazioni e il moltiplicarsi delle frontiere, la cui fenomenologia non esclude –ancora oggi– l'ingenza delle potenze esterne. Né si è rivelata utile la proposta del socialista austriaco, Karl Renner, di applicare una soluzione di divisione dell'Austria-Ungheria in otto unità confederate, la cui base non doveva essere né etnica, né geografica; ma ogni entità regionale doveva emergere dall'interazione di tutti i fattori, storici, geografici, economici, culturali.

Purtroppo a Brest-Litovsk e poi a Versailles nel '19 l'appello al principio di nazionalità è stato strumentalizzato da tutte le parti in gioco al fine di una più vantaggiosa spartizione territoriale che ha visto nascere pseudo-nazioni inclusive di differenti etnie. Sono stati, così, inventati stati dal nulla come la Cecoslovacchia e la Jugoslavia con la convivenza forzata per cechi e slovacchi nel primo caso, e croazi, sloveni, serbi, kosovari e ungheresi nel secondo le cui tensioni nazionalistiche erano destinate ad infiammarsi ripetutamente, fino ai giorni nostri.

L'intricata questione balcanica, può essere considerata, infatti, anche come il risultato della cupidigia degli stati-nazione, sia perché interessati alla spartizione dell'impero ottomano che, nel 1912, ha visto Grecia, Serbia e Bulgaria, tre stati fragili e litigiosi, decisi a spartirsi i Balcani turchi, sia perché le tentazioni separatiste hanno dilaniato e martirizzato popolazioni, spesso inermi, travolte da politiche fratricide. E *I fratricidi*<sup>48</sup> è il titolo dell'analisi dedicata alla vicenda tragica della ex-Jugoslavia, che ha visto consumarsi le



speranze multiethniche di Sarajevo e le crudeltà e le atrocità della pulizia etnica. Le ripetute esplosioni di odio separatista, fino allo smembramento della Jugoslavia dopo l'88, il '92 e il '99, sono il frutto delle "questioni" irrisolte del passato, che vedono le frontiere naturali e artificiali a un tempo, e rappresentano lo scontro tra due concezioni incompatibili, lo stato nazione e l'identità nazionale, aggravate dal costante, quanto inutile, tentativo di egemonia serba sulle altre repubbliche. Desideri di unità e di neutralità, animano, invece, la Repubblica popolare di Macedonia, oppressa dal contenzioso greco-serbo per il riconoscimento dei suoi territori.

L'estensione all'intero pianeta del principio di nazionalità ha avuto solo l'effetto di generare rivendicazioni di diritto all'autodeterminazione e all'autogoverno di etnie, micro-nazioni, regioni, singole collettività, ed ha contribuito ad accrescere un'instabilità geo-politica dagli effetti imprevedibili. Ne sono esempio il revanscismo delle popolazioni ungheresi del Banato, della Vojvodina, della Transilvania, della Slovacchia, escluse dallo stato nazionale; le rivendicazioni di tutte le minoranze di lingua tedesca che convivevano con altre etnie in Transilvania, Sudeti, Lituania, ecc. deluse dai trattati e che hanno determinato quel clima culturale sul quale ha potuto soffiare Hitler, per propri fini espansionistici. Slovacchia, Ungheria e Polonia, con la complicità delle potenze occidentali, sono diventate inconsapevoli strumenti di forze e culture retrive e oscurantiste che, puntando sulla moltiplicazione delle frontiere e facendo leva sui conflitti d'interesse, hanno alimentato una pericolosa "coazione a ripetere". Una sorta di reazioni a catena in cui gli errori del '19 con il trattato di Versailles hanno preparato gli squilibri del '39 e questi errori hanno generato gli orrori del '45, che a loro volta hanno alimentato gli appetiti della guerra fredda; l'esito della quale, nell'89, ha riacceso nuove aspirazioni di dominio geo-politico, che hanno posto le condizioni per i conflitti della ex-Jugoslavia, conflitti le cui devastazioni sul piano umano, per l'odio innescato tra le popolazioni, e sul piano ecologico, per i disastri ambientali provocati, peseranno gravemente sul destino dell'Europa e sul resto del mondo.

Ancora più intricata appare la situazione nei Balcani, in seguito alla decomposizione dell'impero sovietico, che ha comportato la rinuncia all'egemonia da parte russa e la desovietizzazione. Una differenziazione regionale, risultato di stratificazioni storiche, impedisce, anche qui, l'applicazione di qualsiasi formula generica. Ci sono, infatti, i Paesi Baltici (Estonia, Lettonia e Lituania) che rivendicano l'indipendenza acquisita dopo il '19; la Moldavia prima attribuita alla Romania e poi smembrata con la spartizione della Polonia; le Repubbliche di etnia e lingua slava come la Russia (l'etnia più grande che ha predominato storicamente), l'Ucraina e la Bielorussia che rivendicano l'autonomia nazionale conquistata già con il crollo dell'impero zarista; le popolazioni cristiane del Caucaso occidentale, gli Armeni e i Georgiani, dei quali si può dire che rappresentano proprio la "balcanizzazione" nel senso della conflittualità inter-etnica, causata dall'intricata questione linguistica e territoriale, dall'odio tra armeni e turchi, tra armeni e georgiani contro gli islamici. C'è, poi, la questione della regione del Nagorno-Karabakh a maggioranza armena separata da Stalin e affidata all'amministrazione dell'Azerbaigian, di etnia turca e di religione islamica.

Il rischio di esplosioni a catena in quest'area è veramente elevato e le soluzioni non sono affatto semplici. La condizione di nazioni multietniche farebbe pensare a soluzioni *nazionali* o *confederali* composte da parti distinte e separate, disposte a ridefinirsi come contraenti di un "nuovo patto" che ricerchi su nuove basi culturali, economiche, storiche le sue linee di tendenza di sviluppo. Anche se il rischio di un regresso infinito di nazionalismi etnici é, secondo lo storico Hobsbawm, da escludere ed ha parlato di "effetto Shetlands", ossia di possibili frizioni inter-etniche a carattere localistico. Molti cambiamenti sul piano geopolitico e le relative variazioni geografiche fino ad oggi verificatesi, non sono tutti attribuibili –a suo giudizio<sup>49</sup>– a tensioni nazionalistiche, le quali mancherebbero di strutture organizzate capaci di essere autenticamente incisive, quanto piuttosto a processi di riforma politica interni agli stati. È il caso della *glasnost* di Gorbacev, il cui fallimento della *perestrojka*, può essere attribuito a motivi di carattere economico, prima ancora che nazionalistici. Inoltre in molte realtà sono state determinanti le pesanti pressioni generate da forze esterne intenzionate nel provocare surrettiziamente odi e conflitti. Risulterebbero, in tal modo molto più preoccupanti dal punto di vista politico le tensioni interne, create da movimenti come l'ETA o l'IRA in Spagna, Irlanda o l'Italia e la Francia. In ogni caso, secondo lo storico inglese, il nazionalismo ha smesso di essere quella potente forza storica iniziata con la Rivoluzione francese e conclusasi con la Seconda Guerra mondiale. Una previsione purtroppo non tanto realistica, che impone una riflessione più generale, per rivedere le nozioni di stato, etnia, nazione, confederazione alla luce del "contesto" di riferimento.

Quel che è certo è che gli attuali processi di disgregazione, di decolonizzazione, di desovietizzazione dell'Europa di oggi, vanno tutti nella direzione opposta a quella imposta dalle potenze vincitrici nel '19.

123

## 10. Nazioni e nazionalismi

*Assumere la cittadinanza terrestre, è assumere la nostra comunità di destino*

E. Morin<sup>50</sup>

Il nazionalismo, quindi, che secondo Gellner è quel principio politico che tiene insieme, facendole corrispondere, la nazione e la sua unità politica, è anch'essa una nozione ambivalente, perché se per un verso è l'espressione legittima della nazionalità e del riconoscimento verso il suo ed altri stati, dall'altro può, in ragione della mancata definizione del concetto di nazione, essere utilizzata quale mezzo per soddisfare mire espansionistiche ed egemoniche e, perciò, divenire legittimamente leva inclusiva di altre nazionalità. Storica, linguistica, politica che sia la rivendicazione, a sua volta risulterebbe lesiva di diritti altri; la difesa dei quali pone il problema –come sostiene Norberto Bobbio– di essere in conflitto con altri diritti, in quanto "tanto il diritto che si afferma quanto quello che si nega hanno le loro buone ragioni"<sup>51</sup>. Inoltre, il principio dell'autodeterminazione se è strettamente vincolato alla etnicità-nazione-

statualità, non solo rischia di fare evolvere nel senso del nazionalismo più intransigente e nelle forme dell'ideologia, ogni rivendicazione, ma anche di precludere ogni possibilità di evoluzione in altre direzioni, per esempio del riconoscimento delle differenti identità. Nazione e nazionalismi, dunque, sono nozioni complementari, espressioni complesse dello stesso fenomeno, nel cui brodo di coltura confluiscono, al tempo stesso, la *identità* e la *differenza*, l'*unione* e la *divisione* in una dialogica complessa tra termini quali etnia, stato, nazione, religione, economia, politica e cultura. Nella impossibilità di stabilire criteri definitivi, se sia o no la nazione a creare lo Stato o viceversa, oppure se la nazione abbia o no carattere volontaristico e culturale, ciò che emerge è la indissolubilità di tutti i fattori e la impossibilità di far prevalere, senza opportuna contestualizzazione, uno degli elementi sugli altri.

Nazione e nazionalismo sono perciò, come abbiamo già detto, “costruzioni processuali”, di natura antropo-socio-storico-culturale e non dipendono soltanto, come sostiene Gellner da “quello che la cultura fa”, ossia che è il nazionalismo a determinare cosa sia la nazione. Perché se è vero che le nazioni non sono iscritte nella natura delle cose, ma “costituiscono una versione politica della dottrina delle specie naturali”<sup>52</sup>, è vero anche il contrario, che a determinare il nazionalismo è l'unità complessa degli elementi storici, geografici, linguistici, mitologici, culturali, politici, ecc. con i quali si auto-definisce una nazione e nei quali si auto-riconoscono i suoi membri, in relazione agli altri sistemi di riferimento, secondo un processo evolutivo eco-logico ed eco-sistemico.

124

Il principio nazionalista, sia inteso come “movimento”, con il suo portato teorico e pratico, sia inteso come “sentimento” con il suo carico emozionale –capace di giustificare qualsiasi eccesso irrazionale– non si lega ai caratteri della modernità, né tanto meno a specifici modelli economici, ma ad antiche forme di memoria collettiva, a simboli, credenze, miti e valori e può essere concepito come una modalità degli esseri viventi in generale, e degli umani in particolare, capaci di “legare”, mantenere insieme strati diversi, anche culturalmente, di popolazioni, e costituirne il “senso di appartenenza” a forte valenza politica. Questi fattori sono certamente legati alle origini etniche delle nazioni e possono rinviare a culture e tradizioni popolari, a forme di religione, a rapporti di guerra o di pace tra etnie, al ricordo di epoche mitiche, alla conservazione di riti e cerimoniali, commemorazioni, ecc. Ma sono fattori capaci di mutare nel tempo, di apprendere la coesistenza, di coevolvere, soprattutto in conseguenza dei processi di storicizzazione, universalizzazione e differenziazione dei diritti, delle economie produttive, dei mercati, della comunicazione.

Il ruolo dello stato, nella costruzione di tutto questo “capitale simbolico” –come lo definisce Scarduelli<sup>53</sup>, è stato certamente determinante; in tal caso le élite dominanti hanno utilizzato la tattica del “nazionalismo burocratico” per affermare l'idea della sovranità, integralità e legittimità della nazione che, per un verso si è trasformata in nazionalismo, cioè in una dottrina ufficiale, e per l'altro ha contribuito a definire la funzione prioritaria dello stato nella supremazia burocratica e territoriale. Non sfuggirebbe a questo processo di statualizzazione neppure la costituzione in confederazione degli stati, in particolare quella europea, con il suo portato “europaista” o “eurocentrista”.

Probabilmente oggi siamo di fronte alla complessità di dinamiche societarie intersistemiche, al cui interno molti eventi potranno riproporre nuove chiusure e nuove identità forti che potrebbero essere interpretate come esclusioni e chiusure autoreferenziali; per evitare questo rischio occorre ripensare e complessificare le categorie con le quali interpretiamo le nuove forme in cui possono riemergere nuove fenomenologie degenerative. Non c'è dubbio –sostiene Hobsbawm– che la maggior parte degli ebrei che vivono fuori di Israele, siano “per Israele”, o gli Armeni “per l’Armenia”, o che la maggioranza fiamminga faccia di tutto per non parlare francese, ma “tale unità si sbriciola non appena la causa nazionale smetta di configurarsi in generalità di questo tipo per concretizzarsi in parole d’ordine più specifiche e concrete”, per cui non si tratta più di essere per Israele, bensì di concordarne la politica; non si tratta più di essere per la “fiamminghità” in contrapposizione a un’altrettanto generica “francesità”, ma di schierarsi per il “partito nazionalista fiammingo”<sup>54</sup>. Emerge uno specifico bisogno di identità che si traduce in una “politica dell’identità”, espressione –secondo lo storico inglese– dello stesso bisogno storico di “legge e ordine”, dello smarrimento e dell’angoscia che attraversano le società e denotano il suo cattivo funzionamento.

Le cause dei nazionalismi, come dei confederalismi autoreferenziali possono essere, dunque, di origine endogena ed esogena. Endogena perché legate alla storia, alla vicende individuali e ai processi genetici che hanno portato alle diverse identità. Esogena, perché strettamente connesse alla natura dei rapporti con l’ambiente esterno, vissuti come minaccia, pericolo, egemonia, perdita, rifiuto del dialogo e della differenza.

Ma se per il passato i nazionalismi hanno trovato ragione d’essere quando non erano soddisfatte, all’interno, ma anche all’esterno, certe condizioni, quali ad esempio:

- l’assenza di condizioni economiche adeguate;
- la violazione dei diritti delle minoranze;
- la compressione degli interessi di alcuni gruppi;
- l’egemonia politica di una nazionalità sulle altre;
- la mancata integrazione;
- il non rispetto delle diversità linguistiche, culturali, religiose, ecc.;
- l’assenza di spazio per il dissenso contro l’omologazione;
- il non riconoscimento delle rappresentanze politiche;
- il mancato riconoscimento territoriale;
- la negazione dei principi democratici;

per il futuro gli indicatori saranno di natura diversa?

## 11. La confederazione europea

*Rimanetemi fedeli alla terra, fratelli, colla  
potenza della vostra virtù! Il vostro amore  
che dona e la vostra conoscenza servano il  
senso della terra! Così vi prego e vi scongiuro.  
Fate che essa non voli via dalle cose ter-*

*rene e vada a sbattere con le ali contro muri eterni! Ahimè, vi è stata sempre tanta virtù volata via!*

*Riportate, come me, la virtù volata via sulla terra –sì, riportatela al corpo e alla vita: perché dia un senso alla terra, un senso umano.*

F. Nietzsche<sup>55</sup>

Ogni società, in ogni tempo, come ogni individuo o organismo vivente ha bisogno, per vivere in un ambiente, di autodefinirsi in una identità; contemporaneamente sia come *autos*, sia come *socius*. Questo processo di identificazione/differenziazione avviene in tutto l'arco della propria esistenza, non senza conflitti, contaminazioni, assimilazioni, integrazioni, rischi di omologazione, di perdita e riconquista della propria temporanea identità. Un *continuum* evolutivo che scandisce, al contempo, l'identità e la differenza sia dell'individuo, sia della specie. Tutto ciò avviene in un tempo e in uno spazio, oggi sempre più organizzati e sempre più interdipendenti. Un processo che riguarda intere società, sistemi, sistemi di sistemi in un rapporto di sempre maggiore deterritorializzazione e globalizzazione. Accade, così, che al bisogno di *autoidentificazione* di un sistema si alternino momenti di apertura, di *dialogo* in una perenne alternanza tra *universalismo* e *nazionalismo*.

La ricerca della pace tra gli stati ha generato alleanze di tipo *federativo* o *confederativo*; nascita che può sviluppare ansia di ricostruzione, di ricerca di un comune passato, di proprie radici identitarie, di credenziali "metanazionali" che testimoniano una non riconosciuta comune etnicità, l'antico splendore, i padri fondatori, le mitiche età dell'oro. La loro scoperta/invenzione implica spesso un rapporto di fedeltà alla ritrovata unità politica e territoriale che si riconosce in un comune senso di "appartenenza". Come l'identità nazionale anche l'identità confederale necessita di memoria, di mito, di fini condivisi, quali la solidarietà, la rigenerazione, la coesione, l'armonia, la fratellanza.

Accade allora che oggi l'Europa abbia bisogno di costruire questa identità, un'identità plurale certo, ma che ha bisogno di ri-conoscersi in una "filosofia etnica", capace di complementarizzare la concezione assimilazionista francese dello *jus soli* (tendenzialmente aperta) con quella esclusivista tedesca, di entità etnica basata sul *volk* (tendenzialmente chiusa), che abbia anche bisogno di ricostruire un passato comune, riconoscendosi nei padri fondatori e teorizzatori della confederazione degli stati europei: *Carlo Magno* il "re e padre della patria", il "Grande progetto" di una repubblica cristiana del duca di *Sully*, la repubblica della cultura con la "società degli spiriti" di *Voltaire*, gli "Stati uniti d'Europa" di *Mazzini e Cattaneo*, il "Manifesto di Ventotene" di *Spinelli e Rossi*, per finire agli *Spaak, Monnet, De Gasperi, Einaudi*. Per l'élite intellettuale l'Europa è un mito (*Valery*), un sogno (*Heller*), un'idea (*Morin*), un libro bianco (*Delors*). Un grosso contributo è anche offerto dalle discipline come la sociologia, l'antropologia, la linguistica, ecc., che reinterpretano, al di là dei localismi, i momenti più significativi della storia, i modelli di una passata etnicità: tutto ciò nella prospettiva di uno slittamento paradigmatico che faccia "vincere l'eredità

eurocentrica<sup>56</sup> alle scienze sociali, le quali hanno elevato il proprio modello a modello universale, applicabile in ogni contesto e in ogni tempo, trascurando di riconoscersi come il prodotto dello stesso sistema storico che ha “elevato questi valori al più alto grado della gerarchia”<sup>57</sup>. L’Europa sta, quindi, emergendo dai governi e dalle classi dirigenti nazionali che stanno edificando giorno dopo giorno le politiche comunitarie per affrontare le sfide planetarie; sta emergendo dalle lobbies economiche che europeizzano il mercato planetario; dalle chiese che si mondializzano; dai partiti che diventano transnazionali, dalle associazioni civili, dalle mille forme dell’arte, della musica, ecc; ma più di tutti a farla sono i mezzi di comunicazione di massa. Questi non trasmettono esplicitamente l’idea di una identità europea, ma il messaggio più importante è “generato dal mezzo stesso, dal ruolo che tali mezzi hanno acquisito nella vita moderna”<sup>58</sup>.

Tutto questo lungo processo si sta compiendo senza un progetto politico ben preciso, ma nell’apprendimento consapevole che nell’era planetaria l’Europa è diventata una “provincia” e per questo necessita di una metamorfosi, in una duplice direzione: e nel superamento dello stato nazionale e nell’abbandono della sua centralità e del suo preteso eurocentrismo. La identità europea è una *unitas multiplex*, cosciente della sua duplice eredità occidentale: di essere stata distruttrice delle culture “altre” e di aver universalizzato i diritti.

Ma l’Europa rischia di mostrare ancora una volta la sua faccia peggiore quando i giochi della politica continuano a perseguire obiettivi nazionalistici, ideati da classi dirigenti e partiti sempre più autoreferenziali, che ignorano le cittadinanze e impongono le vecchie logiche divisorie e dominatrici, Europa che non si libera dal suo passato colonizzatore. La politica moderna è stata fondata sul *conflitto* e non sul *dialogo*, sul predominio della politica predatrice e sulla sua capacità di controllo, di omologazione, di normalizzazione delle cittadinanze, negatrice di diversità e spontaneità.

La sfida europea consiste proprio in questa capacità di ri-progettarsi e ridefinirsi nell’identità e nella differenza. Una identità multipla e periferica, integrata in una identità più ampia che è quella *umana* planetaria, che accetta la sfida della universalizzazione ma non della omologazione e della distruzione delle differenze. Dobbiamo –sostiene Edgar Morin– contemporaneamente “radicarci nell’Europa per aprirci al mondo come dobbiamo aprirci al mondo per radicarci nell’Europa. Aprirsi al mondo non è adattarsi al mondo. È anche adattare a sé gli apporti del mondo. Bisogna assimilare di nuovo per conoscere un nuovo sviluppo”<sup>59</sup>.

Il pensiero della complessità ci ha insegnato che tutti i processi sono contraddittori e ambivalenti, che nessun progresso è garantito in modo lineare e duraturo. Occorre perciò allargare l’idea di *esperienza* della specie umana per riflettere più a fondo sulla nostra idea di “universalismo”, di “civiltà”, di “progresso” di “umanità”. Nella convinzione che non in tutti i luoghi si è nell’era post-industriale avanzata, ma che oggi sul pianeta e nell’Europa stessa *tutti i tempi storici coesistono* e che non c’è soltanto la *deterritorializzazione* creata dal sistema della comunicazione, ma anche la *destoricizzazione*, frutto dei differenti e divergenti tempi di sviluppo e di evoluzione storici. Occorre, perciò,

smascherare il falso universalismo e i suoi falsi miti, arricchendo e complessificando l'idea di universalità strettamente connessa all'idea di progresso moderno. La critica però non deve fondarsi sulle stesse premesse eurocentriche, che distruggano totalmente i caratteri della sua civiltà.

L'Europa moderna non ha considerato se stessa come una civiltà tra le tante, ma come sostiene il Wallerstein: "l'unica società civilizzata o almeno come la società più civilizzata"<sup>60</sup>. Una civilizzazione vista nel suo duplice significato di "modernità": come sviluppo tecnologico e crescita produttiva, nella prospettiva di un progresso storico lineare e come concezione "autonoma" dell'individuo, distinto ma rispettoso delle libertà altrui e delle regole.

Perciò l'*universalismo* non è:

- alternativo ai valori di *razza, nazione, popolo*;
- contrapposto, ma complementare all'*individualità*;
- la *coesione* contrapposta alla *disgregazione*, più aumenta la disgregazione, più si ha bisogno di coesione e viceversa;
- *cittadinanza* in astratto: più formale è la cittadinanza, maggiore è il bisogno di localismo, più aumenta il divario tra istituzioni e cittadinanze;
- Il *nazionalismo* non è un residuo del passato, né un ritardo nel processo di universalizzazione, ma una lotta feroce, imposta storicamente a tutti i popoli della terra per conquistarsi un posto nell'assetto gerarchico del *sistema-mondo* moderno;
- una bieca logica che sottomette ogni cosa omologandola, appiattendola, riducendola.

128

Bisogna arricchire l'idea di *fede* per connetterla a quella di *federalismo* e non pensarla soltanto legata alle religioni. Occorre approfondire il concetto di "*differenza*" senza negare le stesse differenze. La nuova geopolitica non può essere pensata in termini di nazioni e di imperi, ma subordinata agli "imperativi associativi"<sup>61</sup> umani; non per stabilire nuove zone di influenza economica e strategica, ma per costituire "legami cooperativi" tra popoli, etnie, nazioni, regioni, stati.

La presa di coscienza della "comunità di destino terrestre" ci appare allora in tutta la sua "profondità, la sua ampiezza e la sua attualità"<sup>62</sup>, e non può che essere fondata sulla *solidarietà* della appartenenza allo stesso pianeta Terra.

<sup>1</sup> E. LASZLO, *Evolution*, by Ervin Laszlo, 1985; trad. it. *Evoluzione*, Feltrinelli, Milano 1986, p.91.

<sup>2</sup> Il concetto di funzionalismo percorrerà l'intero lavoro. Qui, nello specifico, ad essere funzionale è quel richiamo che, in alcuni momenti storici, è fatto al comune sentimento di identità, sia da parte delle autorità, sia da parte di alcuni esponenti o parti sociali, con il preciso intento di rafforzarlo e rigenerarlo. Operazione che ha un duplice valore: politico e culturale insieme.

<sup>3</sup> A.D. Smith, *The ethnic origins of nations*, Basil Blackwell, Oxford 1986; trad. it. *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1992/98, p. 29.

<sup>4</sup> Sulla messa in discussione del concetto di civiltà accanto a quelli di orientalismo, universalismo, Cfr. I. WALLERSTEIN, *L'eurocentrismo e le sue manifestazioni*, "Pluriverso", n.3, 1999.

<sup>5</sup> Per una panoramica più approfondita su approcci e modelli teorici della sociologia contemporanea Cfr. D. PETROSINO, *Stati nazioni etnie*, Franco Angeli, Milano 1991.

<sup>6</sup> E. TIEZZI, *Dio gioca ai dadi*, "OIKOS", 1/90, p.182.

<sup>7</sup> Si fa riferimento al concetto di sistema nella accezione data dalla Teoria dei sistemi di VON BERTALANFFY, *General Systems Theory*, Braziller, New York 1968; trad. it. *Teoria generale dei sistemi*, ILI, Milano 1968, secondo il quale "un sistema è un insieme di unità in reciproca interazione"; ma anche di E. MORIN, *La Méthode. I La nature de la nature*, Ed. du Seuil, Paris 1977; tr. it. *Il Metodo, ordine disordine organizzazione*, Feltrinelli, Milano 1983, che definisce un sistema "un'interazione di elementi che costituisce un'entità o un'unità". In entrambi i casi vi sono implicite due aspetti complementari: sia l'interrelazione degli elementi, sia l'unità globale costituita da questi elementi in interrelazione.

<sup>8</sup> Sulla nozione di *ecosistema* e sulla concezione sistemica e complessa del *pensiero ecologizzato* Cfr. E. MORIN, *Il pensiero ecologizzato*, "OIKOS", 1/90, pp. 71-89.

<sup>9</sup> C. CASTORIADIS, *Physis e autonomia*, in M. CERUTI - E. LASZLO, a c. di, *Physis: abitare la terra*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 48.

<sup>10</sup> Cfr. E. MORIN, *l'Ecologie généralisée*, in *La Méthode*, tomo II: *La vie de la vie*, Ed. du Seuil, Paris 1980, trad. it. *Il pensiero ecologico*, Hopefulmonster, Firenze 1988.

<sup>11</sup> Id., *Il Metodo*, cit., p.133.

<sup>12</sup> Id., *Il pensiero ecologizzato*, cit., p. 80.

<sup>13</sup> Si possono a tal proposito sottolineare due concetti tipici di alcuni comportamenti collettivi: *l'etnocentrismo* (che caratterizza i sentimenti di gruppo premoderni) e *l'etnicismo* (che rappresenta l'azione collettiva in difesa della propria etnia). Cfr. A.D. SMITH, Op. cit., p.113.

<sup>14</sup> L. E F. CAVALLI-SFORZA, *Razza o pregiudizio?*, Einaudi, Torino 1996, p.83.

<sup>15</sup> Cfr. K.W. DEUTSCH, *Nationalism and Social Communication*, M.I.T. Press, Cambridge 1966.

<sup>16</sup> Cfr. T. PARSONS, *Sistemi di società. Le società moderne*, Il Mulino, Bologna 1973.

<sup>17</sup> Per un approfondimento di questa analisi Cfr. F. TONNIES, *Comunità e società*, Ed. Comunità, Milano 1979.

<sup>18</sup> Il termine *etnonazionalismo* è stato coniato per distinguere i movimenti nazionalistici del passato da quelli più recenti, secondo l'analisi fatta dallo studioso americano W. CONNOR, *Nation-Building or Nation-Destroying*, "World Politics", 3

<sup>19</sup> Ivi, pp. 319-355: W. Connor ritiene che l'etnonazionalismo sia una legittima modalità di presa di coscienza della etnicità e della volontà di affermarsi e di autodeterminarsi, e di differenziarsi di un popolo in difesa della propria identità collettiva.

<sup>20</sup> E. MORIN, *Il pensiero ecologizzato*, cit., p.76.

<sup>21</sup> G. BOCCHI-M. CERUTI, *Origini di storie*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 8.

<sup>22</sup> Cfr. Ivi, pp. 45-50 per un approfondimento sugli aspetti epistemologici che coinvolgono più discipline quali la biologia, la linguistica, la genetica, l'antropologia e le nuove prospettive neoevoluzioniste

<sup>23</sup> Per quanto riguarda la concezione *neoevoluzionista* Cfr. E. LASZLO, *Evoluzione*, cit.; M. CERUTI E E. LASZLO, a c. di, *Physis: abitare la terra*, Feltrinelli, Milano 1988; I. THOMPSON, a c. di, *Ecologia e autonomia*, Feltrinelli, Milano 1988; M. CERUTI, *Evoluzione senza fondamenti*, Laterza, Roma-Bari 1995.

<sup>24</sup> M. GIMBUTAS, *La civiltà dell'Europa antica*, "Pluriverso", n.1, 1985, pp. 53-58.

<sup>25</sup> Cfr. Ivi, pp.40-52, R. EISLER, *Il testo nascosto della storia: gilania, androcrazia e le scelte per il nostro futuro*.

<sup>26</sup> G. BOCCHI, M. CERUTI, *Origini di storie*, cit., p. 34.

<sup>27</sup> A.D. SMITH, op. cit., p. 33.

<sup>28</sup> G. BOCCHI, M. CERUTI, *Origini di storie*, cit. p. 44.

<sup>29</sup> Ivi, p. 33.

<sup>30</sup> Id., *Solidarietà o barbarie*, Cortina, Milano 1994, p.58.

<sup>31</sup> E. BALIBAR, I. WALLERSTEIN, *Race nation classe. Les identités ambiguës*, E. la Découverte, Paris 1988; trad. it. *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma 1996, pp.8-9.

<sup>32</sup> G. BOCCHI, M. CERUTI, *Origini di storie*, cit., p.109.



- <sup>33</sup> Cfr. A. D. SMITH, Op. cit., pp.279-287.
- <sup>34</sup> E. MORIN, *Penser l'Europe*, Gallimard, Paris 1987; trad. it. *Pensare l'Europa*, Feltrinelli, Milano 1988, p.39.
- <sup>35</sup> F. BRAUDEL, *La dynamique du capitalisme*, Gallimard, Paris 1971.
- <sup>36</sup> Cfr. A. D. SMITH, Op. cit., p. 392.
- <sup>37</sup> È questa la tesi sostenuta dagli storici A. GIARDINA, G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Profili storici*, Ed. Laterza, Roma-Bari 1998, p.678.
- <sup>38</sup> S. MOSES, *Un nuovo modello della storia*, in M. CERUTI, E.LASZLO, *Physis*, cit., p. 482.
- <sup>39</sup> L'epistemologo della complessità Edgar Morin sostiene che l'idea di stato-nazione è un'idea che ha, in un certo senso, esaurito la sua valenza positiva, quella che ha consentito i processi di liberazione e di indipendenza, per mostrare ora la sua faccia più aggressiva che si è imposta col suo modello centralizzato e monoetnico anche in quelle realtà completamente differenti. Cfr. E. MORIN, M. CERUTI, G. BOCCHI, *L'Europa nell'era planetaria*, Sperling & Kupfer, Milano 1991, pp. 51-81.
- <sup>40</sup> Ivi, p. 53.
- <sup>41</sup> L. EINAUDI, *La guerra e l'unità europea*, ed. Comunità, Milano 1948
- <sup>42</sup> K. POMIAN, *L'Europe et ses nations*, trad. it. *L'Europa e le sue nazioni*, Il Saggiatore, Milano 1990, p. 156.
- <sup>43</sup> Si tratta di una distinzione fatta da A. SMITH, op. cit. Ma sulla genealogia delle nazioni la produzione è vasta.
- <sup>44</sup> K. POMIAN, op.cit., p.159.
- <sup>45</sup> Ivi, p.163.
- <sup>46</sup> E. GELLNER, *Nations and Nationalism*, Oxford 1983, pp. 48-49; trad. it. *Nazioni e Nazionalismo*, Roma 1985, p.56
- <sup>47</sup> E. MORIN, M.CERUTI, G. BOCCHI, *L'Europa nell'era planetaria*, cit., pp.64-65.
- <sup>48</sup> E. Morin, *Le fratricides, Yugoslavia-Bosnie, 1991-1995*, Arléa, Paris 1996; trad. it., *I fratricidi, Jugoslavia-Bosnia 1991-1995*, Meltemi, Roma 1997. Sulla problematica della pulizia etnica Cfr. G.BOCCHI-M. CERUTI, *Solidarietà o barbarie*, Cortina, Milano 1994.
- <sup>49</sup> Dall'analisi di E. J. HOBBSBAWM, *Nations and Nationalism since 1780*, trad. it. *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, Torino 1990, pp.193-225, emerge la tesi secondo la quale la gran parte delle spinte separatiste ed etniche sarebbero il risultato di tre forze: decolonizzazione, rivoluzione, intervento delle potenze straniere.
- <sup>50</sup> E. MORIN – A.B.KERN, *Terre-Patrie*, Ed. du Seuil, Paris 1993; trad. it., *Terra-Patria*, Cortina, Milano 1994, p.191.
- <sup>51</sup> N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990, p. 12
- <sup>52</sup> E. GELLNER, *Nazioni e nazionalismi*, cit., p. 56.
- <sup>53</sup> P. SCARDUELLI, a c. di, *Stati, Etnie, Culture*, Introduzione, p.14, Guerini e Associati, Milano 1996.
- <sup>54</sup> Cfr. E. J. HOBBSBAWM, Op. cit., p. 208.
- <sup>55</sup> F. NIETZSCHE, *Della virtù che dona*, in *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano 1968.
- <sup>56</sup> I. WALLERSTEIN, *L'Eurocentrismo e le sue manifestazioni*, cit. p. 7
- <sup>57</sup> Ivi, p.11.
- <sup>58</sup> Cfr. E. GELLNER, op. cit., p.143.
- <sup>59</sup> Cfr. E. MORIN, *Pensare l'Europa*, cit., p.152.
- <sup>60</sup> I. WALLERSTEIN, "Pluriverso", 3/98, p.10.